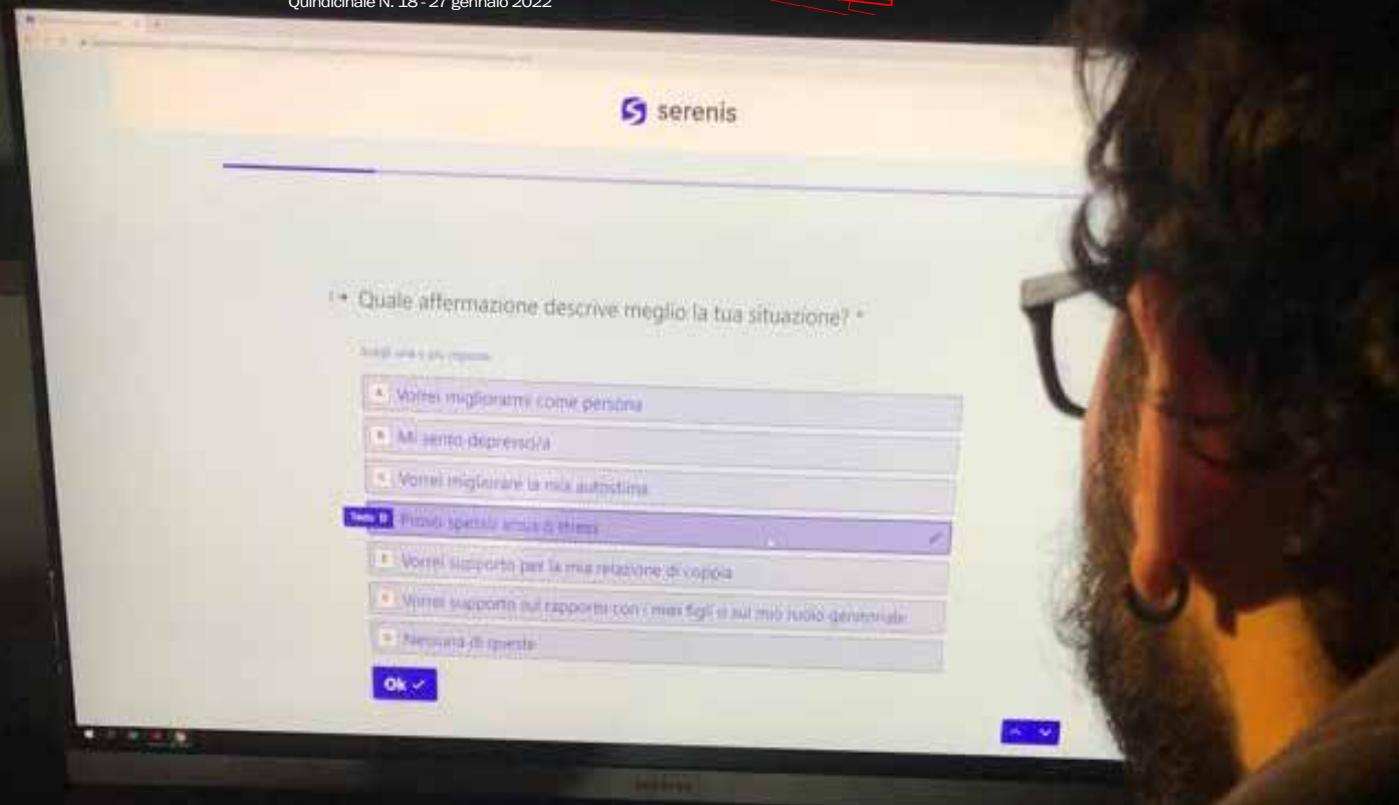


MM

Quindicinale N. 18 - 27 gennaio 2022



Cento giorni per avere aiuto

A Milano, in media, c'è un'attesa di 4 mesi per parlare con lo psicologo in un consultorio
Ma la terapia online può abbattere tempi e costi

CENA IN CARCERE

IL RISTORANTE DI BOLLATE
NELLA GUIDA MICHELIN

VOGLIA DI BALLARE

IL SUCCESSO DEI MEDUZA
IN ITALIA E ALL'ESTERO

RIFIUTI ZERO

A SESTO, L'ASSOCIAZIONE
PER LA SUPER-DIFFERENZIATA

Sommario

27 Gennaio 2022



In copertina, foto di Daniele Cassaghi

9 Ceniamo “dentro” stasera?
InGalera è nella *Guida Michelin*
di *Mattia Camera*

10 Un'oasi verde
fuori dal caos urbano,
le 40 candeline di Milano 3
di *Rodolfo Fabbri*

12 Riuso, riciclo e riduzione:
la filosofia Rifiuti zero
conquista Sesto
di *Daniele Cassaghi*

14 Il successo all'improvviso:
l'ascesa dei Meduza
nel mondo della dance
di *Filippo Errico Verzè*

16 Le mille anime
di dj Davide Ferrario tra pop,
elettronica e Sanremo
di *Chiara Barison*

18 Farsi strada
a colpi di pennello
di *Benedetta Mura*

20 Cinque domande a...
Aya Mohamed, fashion blogger
di *Filippo Gozzo*

3 Nessun bonus
per l'emergenza negata
di *Maria Teresa Gasbarrone*

4 Un esercito di professionisti
a difesa della salute mentale
di *Maria Teresa Gasbarrone*

6 Lo psicologo a portata di clic
di *Giulio Zangrandi*

8 La startup è giovane
e “atomica”
di *Filippo Gozzo*

al desk
Daniele Cassaghi
Benedetta Mura
Giulio Zangrandi

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo “Walter Tobagi”
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



13 Sapore di Palestina al Giambellino
di *Maria Tornielli*

Foto di Carlo Manzo

Nessun bonus per l'emergenza negata

di MARIA TERESA GASBARRONE
@Mt_Gasbarrone



Foto di Maria Teresa Gasbarrone

«*Mens sana in corpore sano*», scriveva Giovenale nel I secolo d.C. Eppure, a distanza di secoli, se sul valore della salute fisica sembra esserci una certa consapevolezza – forse non sempre pratica, ma almeno teorica – su quella mentale c'è ancora molto da fare. In Italia i primi che dovrebbero fare qualcosa sono le istituzioni e i loro rappresentanti. Il taglio del “bonus psicologi” in un momento di forte difficoltà emotiva qual è la pandemia in atto ne è la prova.

Dei 50 milioni previsti dalla misura, una parte (15 milioni) sarebbero stati utilizzati per offrire un contributo di 150 euro ogni due anni per chiunque (senza distinzione di reddito) avesse voluto avviare un percorso di psicoterapia. Con gli altri 35 milioni sarebbero stati creati dei sussidi *extra* – da 400 a 1.600 euro – da assegnare in base all'Isee. Ma tra “bonus monopattini”, “bonus mobili” e “bonus tv” la misura non è passata, con buona pace dei dati sulle attuali condizioni psichiche della popolazione. Secondo l'Ordine nazionale degli psicologi, le

richieste d'aiuto per problemi d'ansia sono aumentate dell'83 per cento e quelle legate all'adolescenza del 62 per cento. Richieste spesso rimaste inascoltate. Sebbene infatti tutti abbiano diritto ad accedere al Servizio sanitario per l'assistenza psicologica, mancano le risorse. Basti pensare che solo il 5 per cento dei 130mila psicologi presenti in Italia (il 50 per cento in meno rispetto alla media europea) lavora nelle strutture pubbliche.

Ma non si tratta solo di garantire un diritto fondamentale prescritto dalla Costituzione (art. 32): la London school of economics ha calcolato i costi dovuti all'assenteismo sul lavoro per motivi psicologici nel Regno Unito, che oggi vanta un sistema di assistenza psicologica capillare sul territorio. Ne è emerso che ogni euro speso per il benessere mentale dei cittadini produce 2,5 euro di risparmi. Senza contare il peso che i servizi sanitari necessari in caso di peggioramento di questi problemi avrebbero sulle casse dello Stato: *Mens sana in corpore sano*.

Un esercito di professionisti a difesa della salute mentale

La rete pubblica di supporto psicologico non basta e l'attesa è lunga
Fondazione Martini e Mama Chat a fianco di donne e minori

di MARIA TERESA GASBARRONE
@Mt_Gasbarrone

Quattro mesi, più di cento giorni. È questo il tempo medio che una persona in cerca di aiuto deve attendere per potere parlare con uno psicologo in un consultorio di Milano. Un tempo fin troppo lungo che rischia di far inabissare nel silenzio molte delle richieste d'aiuto, spesso pronunciate già la prima volta con grande fatica. D'altronde, la mancanza di una rete pubblica di supporto psicologico in grado di rispondere alla domanda d'aiuto dei cittadini rappresenta già da tempo una crisi sul piano nazionale, che il Covid non ha fatto altro che far esplodere. A esserne state colpite sono soprattutto alcune fasce della società, *in primis* donne e minori: «Nel 2021 la domanda non è cambiata tanto in termini quantitativi, quanto nell'entità dei disturbi emersi. Prima della pandemia le domande riguardavano soprattutto assistenza alla genitorialità, oggi invece riceviamo richieste di aiuto per problemi psicologici anche molto gravi. Casi di depressione, autolesionismo o addirittura di tentato suicidio sono diventati purtroppo sistematici», denuncia Gabriele Pirola, direttore generale della Fondazione «Centro per la Famiglia

Cardinal Carlo Maria Martini», che sul territorio meneghino conta cinque consultori: a Cernusco sul Naviglio, Melzo, Peschiera Borromeo, Trezzo sull'Adda e Vimercate. Che in questi ultimi due anni siano aumentate le difficoltà di natura psicologica è un dato di fatto: secondo l'Ordine nazionale degli psicologi nel 2021 è stato registrato quasi il 40 per cento di richieste di aiuto in più rispetto all'anno precedente, a fronte di un 21 per cento di pazienti che ha dovuto interrompere percorsi di terapia già avviati per motivi economici. Numeri allarmanti che pure non sono stati sufficienti a determinare un intervento strutturato da parte dello Stato, anzi. Il taglio nella Legge di bilancio del bonus psicologo – misura che avrebbe consentito a chiunque di poter avviare un percorso di psicoterapia con un finanziamento iniziale di 150 euro – ha riconfermato quanto la salute mentale non rientri tra le priorità della «cosa pubblica». Eppure c'è chi dal basso ha scelto di non volgere lo sguardo altrove, attraverso servizi pensati per far fronte all'emergenza in atto, sebbene non senza difficoltà in termini di fondi e risorse necessarie. Tra questi, i consultori della Fondazione Martini hanno predisposto nel 2021 un *triage* di pronto intervento per minori. Sono stati quasi 500 i ragazzi che grazie a questo servizio hanno potuto accedere a un percorso di psicoterapia. «L'esigenza di introdurre una via preferenziale per i più giovani è nata», racconta Pirola, «per ovviare al problema delle lunghe file d'attesa». Se infatti per il paziente il servizio di psicoterapia è completamente gratuito, il consultorio che lo eroga ha a disposizione un budget massimo predisposto dalla Regione. Nello

specifico, per le richieste ordinarie si riesce a fissare un primo colloquio entro sei settimane dalla chiamata e ad avviare un eventuale percorso di dieci appuntamenti all'anno nell'arco di altre sei settimane. «Attraverso il nostro servizio di *triage*, invece, siamo in grado di richiamare il minore entro 48 ore e a permettergli di accedere agli incontri nell'arco di due settimane», conclude il direttore. Un maggior numero di prestazioni erogate equivale però a una maggiore spesa, rispetto alla quale i fondi messi a disposizione dalla Regione Lombardia non sono sufficienti. Per i consultori il costo di una singola prestazione si aggira intorno ai 25-30 euro: per i professionisti si tratta di una quota ridotta rispetto alla somma che riceverebbero nei loro studi privati (quasi mai inferiore ai 70 euro). Quota che i consultori ricevono sotto forma di rimborso da parte della Regione. Ma non basta. Nel 2021 la Fondazione Martini ha registrato una spesa di 130mila euro solo per «il costo vivo dell'operatore», ovvero la retribuzione dei professionisti, ai quali vanno aggiunti la spesa necessaria per rendere possibile gli incontri iniziali e i costi di struttura, per un totale di 200mila euro. Il gap tra fondi messi a disposizione dalla Regione e spesa effettiva è evidente. Per colmarlo le strutture come la Fondazione Martini fanno affidamento a risorse *extra*, come le donazioni da società o cittadini privati o altri tipi di enti: «Quest'anno abbiamo raccolto fondi per circa 60mila euro, senza dimenticare le risorse messe a disposizione dalle parrocchie. Ma la fatica per riuscire a offrire una risposta a tutte le domande che ci arrivano permane. È tutto molto precario», ammette Pirola.



Margherita Fioruzzi e Marco Menconi, fondatori di Mama Chat (foto di Margherita Fioruzzi)

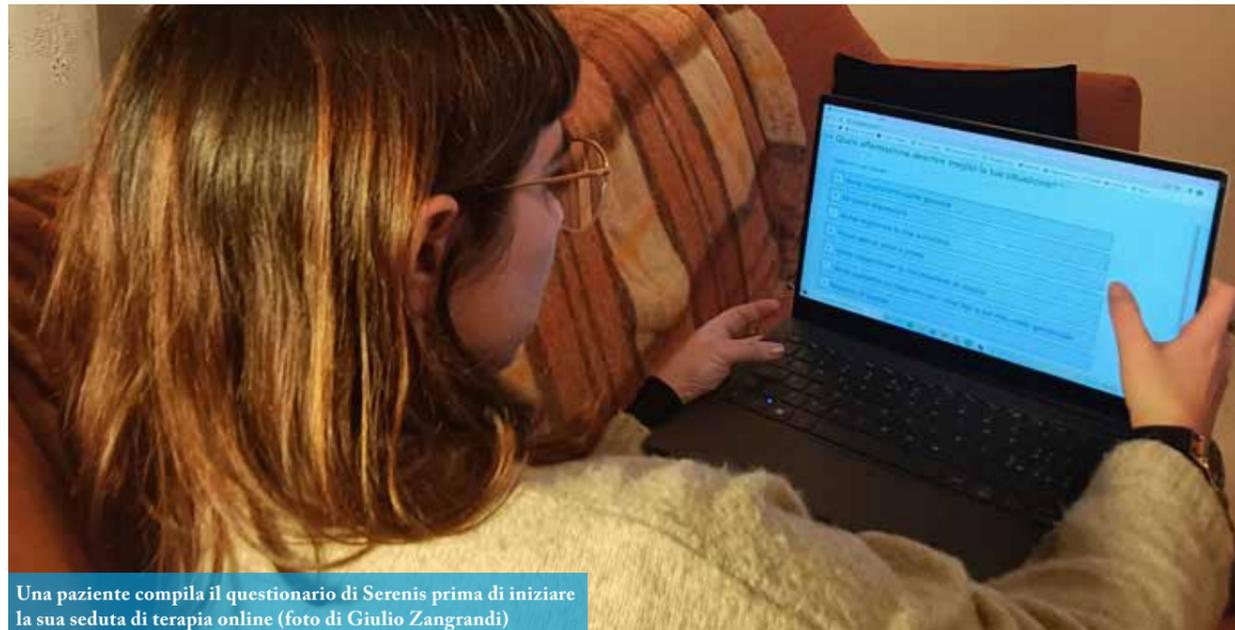
Da gennaio a novembre, la Fondazione Martini ha accolto nei suoi consultori 481 ragazzi, di cui 297 in età adolescenziale (disegno di Maria Teresa Gasbarrone)



Nonostante l'impegno di molti professionisti e la generosità di tanti privati, l'emergenza persiste e ha un nome ben preciso: mancanza di risorse. Economiche e professionali. «Nel 2021 abbiamo aiutato più persone che in tutta la nostra storia, tanto che abbiamo dovuto implementare del 30 per cento il nostro team di volontarie e siamo tutt'ora alla continua ricerca di nuovo personale», spiega Margherita Fioruzzi, fondatrice nel 2017 – insieme a Marco Menconi, editor digitale – del progetto di Mama Chat, il primo sportello online europeo di supporto psicologico gratuito a donne e ragazze in difficoltà. Avere un esperto che ti ascolti nel momento stesso in cui cerchi aiuto. È questo secondo i fondatori del progetto – che dalla sua nascita ha aiutato 20mila utenti – ciò che manca ai servizi di assistenza psicologica pubblica e che Mama Chat ha voluto realizzare, rendendo la salute mentale accessibile per tutti. «Il senso del nostro lavoro è ascoltare la persona, offrirle un supporto e orientarla verso quello che è lo sportello pubblico disponibile nella sua città. Ma già dopo due anni di sportello gratuito», spiega Fioruzzi, «ci siamo resi conto che i servizi sul territorio non erano in grado di accogliere tutte le nostre segnalazioni». Per far fronte a questa difficoltà è nata l'idea

di offrire un servizio di terapia online (nelle pagine 6-7 approfondiamo l'argomento) a un costo calmierato di 36 euro a seduta. Doveva essere un servizio di affiancamento in caso di impossibilità di presa in carico da parte delle strutture pubbliche, ma i numeri hanno superato di gran lunga le aspettative: solo nel 2021 Mama Chat ha erogato 5mila prestazioni. «La chat – attiva dal lunedì al venerdì – rimane il nostro servizio primario: nel 2020, durante il primo lockdown le persone che si sono rivolte a noi sono quintuplicate rispetto all'anno precedente, con il 50 per cento in più di casi di depressione e il 30 per cento in più di disturbi alimentari», specifica la fondatrice. A gestire la mole di lavoro, dall'altra parte dello schermo, c'è un team di più di 50 persone di cui 30 psicologhe e psicoterapeute volontarie. «I nostri numeri non sono quelli che ci si aspetterebbe da una fondazione no-profit, per questo è fondamentale il lavoro delle nostre volontarie. Senza di loro, le risorse che ci arrivano da fondi o bandi non sarebbero sufficienti a sostenere i costi dei nostri servizi». Rispetto alla salute mentale c'è un problema culturale, oltre che economico. «A ispirarmi sono state le donne e i minori in difficoltà di Quarto Oggiaro, dove ho lavorato diversi anni con Save the Children.

Soprattutto nelle fasce meno abbienti», spiega Fioruzzi, «è ancora forte l'idea che la salute mentale sia qualcosa da ricchi e non un diritto di tutti, ma c'era la voglia di parlare e la connessione internet era buona: non ci serviva altro». Diritto: quello alla salute è sancito dall'articolo 32 della Costituzione. Ma per quanto riguarda quella mentale la strada è ancora lunga: «In un Paese che fa parte dell'Unione europea ci si sarebbe aspettato che con l'avvento della pandemia venisse offerto fin da subito un servizio di assistenza psicologica funzionante con sportelli obbligatori nella scuola e medici della mutua formati sul tema», osserva Fioruzzi. Tra tanti punti interrogativi, l'unica risposta certa sembrano offrirli i professionisti del settore che da anni sono in prima linea per colmare il vuoto lasciato dalle istituzioni. Come Patrizia De Micheli, psicologa e psicoterapeuta, dal 2008 impegnata nei consultori della Fondazione Martini. A chi le chiede cosa la spinge a lavorare per una retribuzione inferiore, risponde senza giri di parole: «Il valore della mia professione, ne sono convinta, non corrisponde a quella cifra. So che a ogni colloquio corrisponde una persona che potrebbe stare meglio: questo è il senso del mio lavoro».



Una paziente compila il questionario di Serenis prima di iniziare la sua seduta di terapia online (foto di Giulio Zangrandi)

Lo psicologo a portata di clic

Nuove società usano la tecnologia per offrire servizi da remoto: un modello che costa meno, fa risparmiare tempo e riduce lo stigma

di GIULIO ZANGRANDI
@ZangrandiGiulio

Ogni domenica, alle 18.00, Angelica Orsi si chiude in camera, accende il pc e si sottopone a un'ora di psicoterapia online per smaltire le scorie della settimana. A lei, che di mestiere fa l'insegnante e tra dad e contagi ha avvertito più di altri il peso della pandemia, la possibilità di ricevere supporto da remoto ha fornito un'ancora di salvezza inaspettata: «Stavo male, avevo ansia. Ma se fossi dovuta andare da uno psicologo, avrei desistito: troppo costoso e imbarazzante. Così invece mi sento a mio agio e non sono costretta a spendere metà dello stipendio». Come lei anche Fabio Ferrarese, impiegato in una ditta che dista un'ora d'auto da Milano: «Non avevo tempo per andare da un terapeuta in città, mentre da casa posso ricevere aiuto in tutta comodità». Le loro storie sono esempi di un nuovo trend che, a partire dal capoluogo lombardo, promette di abbattere gli ostacoli all'accesso a questo tipo di trattamento: lo "psicologo a portata di clic".

A creare lo spazio di manovra perché un modello di questo tipo possa decollare, è soprattutto il cortocircuito che proprio negli ultimi mesi ha catalizzato l'attenzione del dibattito pubblico: se da un lato i disturbi legati al Covid hanno aumentato di oltre il 40 per cento la richiesta di supporto psicologico degli italiani, dall'altro le sedute terapeutiche tradizionali restano ancora appannaggio di pochi perché assorbono tempo, espongono al rischio di contagio e costano molto. Un paradosso che il governo per primo sembra aver ignorato, scegliendo di cancellare il "bonus psicologo" dalla legge di bilancio 2022. Da qui, la discesa in campo di diverse startup che usano la tecnologia come ponte tra domanda e offerta. La più recente è Serenis, l'ultima creatura di Silvia Wang. Già nota per aver fondato il marketplace di servizi professionali ProntoPro, la startupper milanese ha lanciato a settembre un portale di digital health che permette di interagire con psicologi certificati tramite videochiamata e a prezzi

calmierati: l'utente si registra, effettua una seduta di prova gratuita e poi, se rimane soddisfatto, può prenotarne altre in qualsiasi momento pagando con carta di credito. Un progetto che affonda le radici nell'esperienza personale. «Ho vissuto sulla mia pelle i disagi psicologici causati dalla pandemia e non sapevo da dove iniziare per cercare aiuto», racconta l'imprenditrice, «così ho sviluppato un'applicazione che potesse aiutare chi si trova nella stessa condizione». Il primo obiettivo di Serenis è avvicinare le persone alla terapia e viene raggiunto proprio sollevando il cliente dalla necessità di uscire di casa ed esporsi al giudizio del prossimo: «Fare una videocall è percepito come un passo più piccolo rispetto ad andare in studio dallo psicologo», assicura Wang. Che precisa: «Sarà invece compito del marketing e della comunicazione lavorare per rimuovere il tabù della salute mentale». C'è poi il problema di scegliere il professionista giusto. Ed è qui che entra in gioco la vera cifra tecnologica

dell'offerta dell'azienda: in fase di login, all'utente viene fatto compilare un questionario; poi un algoritmo basato su intelligenza artificiale analizza le risposte e sulla base di queste un esperto lo abbina al terapeuta che per metodo di lavoro e specializzazione si sposa meglio alle sue esigenze. Un approccio pensato per trattare un ampio spettro di problematiche: dagli attacchi di panico ai disturbi alimentari, dalle alterazioni del sonno all'ansia, dalle difficoltà relazionali a quelle sessuali. Ultimo scoglio: il prezzo. Su questo fronte, Wang e il suo team si impegnano a garantire un risparmio tra il 25 e il 45 per cento, che significa costi medi di 45 euro a seduta a fronte di cifre anche doppie in contesti normali. Un regime economico che, assicura Wang, è reso sostenibile dalla logica di ottimizzazione con cui la piattaforma aggancia i suoi collaboratori: «I professionisti hanno infatti convenienza ad applicare le nostre tariffe per tre motivi: in primis riempiono il loro calendario, con il risultato che, pur incassando meno per la singola ora, alla fine del mese si ritrovano comunque a guadagnare di più; poi sono sollevati dai costi del marketing e dell'affitto. Infine, non devono sbrigare tutte le varie faccende burocratiche, come ad esempio la fatturazione».

«Con la pandemia, sempre più giovani hanno lasciato l'impiego

per motivi di stress. Si tratta di un turnover preoccupante per le aziende, che stanno diventando sempre più attente a preservare i propri lavoratori da patologie come burnout o esaurimento». È così che Mario Alessandra, altro startupper noto nel panorama milanese, racconta il particolare focus adottato da Mindwork, l'azienda di cui è amministratore delegato e che, ancora prima di Serenis, si è fatta interprete del nuovo paradigma. Si tratta di una società nata nel 2019 che non si rivolge direttamente ai consumatori bensì alle imprese, e nello specifico a quelle che vogliono garantire supporto psicologico al proprio personale. Tra i servizi offerti, declinati in pacchetti su misura, rientrano sessioni di coaching, training psico-educativo, iniziative di divulgazione e sensibilizzazione e anche sedute di terapia online.

Gran parte delle attività è svolta all'interno di una piattaforma proprietaria che viene settata in base alle esigenze dell'impresa cliente e poi messa a disposizione dei suoi addetti: una volta effettuato l'accesso, la singola persona può scegliere il terapeuta che preferisce tra quelli disponibili e prenotare con lui tanti colloqui in videochiamata quanti l'azienda gliene ha messi a disposizione.

L'idea è semplice: sfruttare la tecnologia per promuovere la cultura del benessere psicologico sul luogo di lavoro. E sembra funzionare,

specie guardando ai numeri citati da Alessandra: «Nel 2021 abbiamo raddoppiato il fatturato, il nostro parco clienti è in continua crescita e siamo pronti a rafforzare il team attualmente formato da 50 tra psicologici e psicoterapeuti».

«Del resto, i vantaggi dell'online sono evidenti», sottolinea Biancamaria Cavallini, direttore operativo della società e consigliera segretaria dell'Ordine degli psicologi liguri. «Non solo flessibilità di luogo e orario, ma anche la possibilità di affidarsi a professionisti di altre città o regioni. Senza dimenticare l'importanza della riservatezza come fattore di incentivo». Una serie di benefici che, per la dottoressa, sono destinati a consolidare il trend: «La psicologia digitale è qui per restare. La pandemia ha dimostrato che non solo è possibile, funzionale e comoda, ma anche, e soprattutto, efficace. E che spesso sono le persone e le aziende le prime a chiederla, anche in assenza di vincoli ai colloqui in presenza».

Dello stesso parere è anche lo psicoterapeuta Alessandro Calderoni, che fa della terapia da remoto parte integrante dei servizi offerti presso il suo pronto soccorso psicologico alla fermata Isola della metropolitana di Milano. Nato nel 2019 da un crowdfunding dell'Università Bicocca, si presenta come un clinical lounge dove le persone di passaggio possono fermarsi per ottenere un supporto rapido e concreto nella gestione delle loro quotidiane emergenze emotive. Alcuni dei trattamenti sono fruibili anche su pc tramite Zoom e analoghi software per la teleconferenza.

«Se hai avuto una giornata storta, è successo qualcosa che ti ha turbato, oppure ti senti triste, arrabbiato o in ansia, con il nostro aiuto puoi trasformare il tuo stato mentale nel giro di mezz'ora». Questo il motto con cui Calderoni riassume la filosofia del progetto. Un concept innovativo che, mixando tecniche d'avanguardia come l'ipnosi medica rapida a tecnologie d'ultima generazione quali micro-campi magnetici pulsati e realtà virtuale, promette di fornire un ulteriore contributo allo sdoganamento della psicoterapia.



Sara Wang, fondatrice di Serenis (foto di Sara Wang)

La startup è giovane e “atomica”

Milano Multiphysics simula il comportamento dei reattori nucleari
I progetti sono gestiti da dipendenti under 30

di FILIPPO GOZZO
@FilippoGozzo

La fuga di cervelli in Italia non è sempre un viaggio di sola andata. Anche in un settore che offre poche opportunità, come quello del nucleare, l'intraprendenza dei giovani può creare ambienti stimolanti dove lavorare. È l'esempio di Milano Multiphysics, startup che sviluppa software e simulazioni per capire come si muovono i fluidi e i neutroni all'interno di un reattore. Il risultato viene mostrato alle autorità di controllo nelle fasi iniziali di design per studiarne e dimostrarne la sicurezza. Una realtà di nicchia e quasi unica in Italia, fondata nel 2015 da tre ricercatori.

Uno di loro è Manuele Aufiero, oggi 35enne. Una laurea e un dottorato in Ingegneria nucleare al Politecnico di Milano prima di lavorare a progetti europei sui reattori di quarta generazione in Francia. Nel 2015 l'esperienza post-dottorato all'Università di Berkeley per poi tornare dagli Stati Uniti per dedicarsi alla sua attività.

«Due aziende americane erano interessate ai metodi di simulazione che avevamo sviluppato negli anni di studio. Ci hanno chiesto di mettere le nostre conoscenze a disposizione per lo sviluppo di reattori di quarta generazione raffreddati a sali fusi. Ma non volevamo lasciare l'ambito accademico e così abbiamo deciso



Il ricercatore Francesco Di Lecce si occupa di progetti in ambito nucleare ed energetico (foto di Francesco Di Lecce)



Il fondatore Manuele Aufiero all'evento Next Energy 3 di Terna, gestore della rete elettrica italiana (foto di Manuele Aufiero). Sotto, il logo di Milano Multiphysics

di farlo come società di consulenza», racconta Aufiero. Le compagnie ThorCon ed Elysium Industries hanno pagato in anticipo un anno di ricerca e sviluppo e i soci hanno creato l'azienda

all'interno dell'incubatore di startup del Politecnico, portando avanti sia l'attività accademica che quella lavorativa. Fino al 2017, quando hanno assunto il primo dipendente.

«Negli Stati Uniti c'è una mentalità diversa. L'importante è saper creare un prodotto unico», spiega l'ingegnere milanese. In Italia, invece, sono le grandi aziende manifatturiere a monopolizzare il mercato del nucleare. Milano Multiphysics è un'alternativa per un giovane ricercatore che non vuole andare all'estero. E Aufiero vede proprio in loro il futuro della sua azienda: «Da noi si impara. Ai ragazzi viene data la responsabilità della gestione di un progetto. Gli viene riconosciuto il lavoro che fanno. Sono loro a presentarlo e a discuterne con il cliente».

Tutti i cinque dipendenti della startup sono under 30. Tra questi c'è Francesco Di Lecce, 28enne nato a Matera. Dopo la laurea congiunta tra Politecnico di Torino e di Milano,



ha svolto due anni di apprendistato e oggi ha un contratto a tempo indeterminato. «Qui un ragazzo può formarsi. Ogni mese c'è una responsabilità in più da assumere», spiega il ricercatore, «non esiste una gerarchia estesa come in una grande azienda. Io ho un ruolo operativo: porto avanti il progetto e ne parlo con il cliente. Continuare a crescere è la cosa più importante, soprattutto dal punto di vista manageriale. Sono *soft skill* che ormai le società cercano».

Di Lecce non ha mai avuto esperienze lavorative all'estero: «Ho avuto qualche rimpianto durante la magistratura, ma oggi non ne ho più. Faccio quello che mi piace e per cui ho studiato. La didattica italiana è tra le migliori al mondo ma i giovani si spostano per avere una tesi all'estero nel *curriculum* e perché c'è poco lavoro. Maggiori opportunità lavorative nel nostro Paese spingerebbero molti ragazzi a tornare. Purtroppo, però, non ci sono mille Milano Multiphysics o centri di ricerca come in Germania, Francia o Inghilterra».

Ceniamo “dentro” stasera? InGalera è nella *Guida Michelin*

Nel ristorante, aperto nel carcere di Bollate, tutto è gestito dai detenuti

di MATTIA CAMERA

«Spesso nel sociale si pensa che si possa tollerare tutto, ma per me la vera sfida è che il sociale si inserisca nel mercato per competere». E questa sfida Silvia Polleri, anche conosciuta sui social come “Nonna Galeotta”, l'ha vinta: InGalera è entrato nella *Guida Michelin 2022*. Un vero e proprio ristorante situato nel carcere di Milano-Bollate, il primo esempio di locale aperto in prigione al mondo. Polleri fonda nel 2004 la cooperativa “Abc-La sapienza in tavola”, che tra gli obiettivi principali ha quello di eliminare lo stigma che la società imprime ai detenuti: «Il carcerato è bollato molto spesso in maniera irreversibile. Il magistrato dà sempre un fine pena, la società no». Prima il catering e poi il ristorante, aperto nel 2014 e gestito interamente da detenuti forniti di un regolare contratto. I clienti entrano in un ambiente dove niente, fatta eccezione per le grate alle finestre, ricorda l'austerità e la freddezza della prigione. Un locale da 50 coperti dove l'arredamento è curato nei minimi dettagli, come il menù: «Vogliamo tirarcela», sorride Polleri, «e col tempo siamo riusciti a vincere lo stigma e a essere riconosciuti».

Utilizzare il mondo della ristorazione come strumento riabilitativo non è una scelta casuale: «È un lavoro altamente prescrittivo, devi rispettare regole imprescindibili». Un mestiere faticoso, ma gratificante, che fa sì che le persone si riappropriino, o si appropriino, della cultura del lavoro. «Profumi, odori, sapori, creare e inventare sono tutti elementi che riportano vita e piacere in un ambiente dove tutto ciò è eliminato».

Nel 2012 è stato coinvolto nel progetto riabilitativo anche l'Istituto alberghiero “Paolo Frisi”, all'interno del quale è stata creata una sezione

carceraria. «Ho sempre creduto nel ruolo dell'educazione», spiega Annaletizia La Fortuna, coordinatrice della sezione, «un ruolo ancora più importante in carcere, dove può intervenire maggiormente nella vita delle persone».

L'educazione dei detenuti è su base volontaria e il ciclo di studi dura cinque anni. «Ho insegnato sia in un istituto alberghiero diurno che alla scuola serale, ma qui l'approccio è completamente diverso. Ci troviamo di fronte anche a persone che, avendo studiato solo in carcere o non avendo studiato affatto, sono analfabete e possono incontrare molte difficoltà nell'interfacciarsi al mondo dello

studio». L'approccio educativo si basa sul tutoraggio e sui laboratori: «Anche l'atteggiamento nel momento della valutazione viene gestito in maniera diversa. Cerchiamo di evitare il più possibile l'interrogazione o i test scritti, privilegiando una valutazione sulla base dei progressi e della partecipazione». I laboratori di cucina danno un grosso aiuto: «Il lavoro pratico e di gruppo è importantissimo anche per creare legami fra i detenuti che prima non si conoscevano, o nel rapportarsi con i cosiddetti “protetti”, cioè chi si è macchiato per esempio di reati sessuali o gli ex forze dell'ordine, categorie spesso non viste di buon occhio all'interno della prigione».



L'interno del ristorante InGalera (foto di Silvia Polleri)

Un'oasi verde fuori dal caos urbano Le 40 candeline di Milano 3

Non solo natura, anche vip e movida. Ma resta il problema pendolari

di **RODOLFO FABBRI**
@ErreFabbri

«Mi scusi, mi sa dire dov'è la residenza Aceri? Qui è tutto uguale...». Per chi non la conosce Milano 3 è una sorta di labirinto. Le strade del quartiere giardino, che compie i suoi primi 40 anni, sono rigorosamente separate tra quelle pedonali e quelle per le auto, mentre le facciate delle case sono tutte dello stesso caratteristico arancione. Le residenze, i gruppi di case del paese, hanno nomi dal sapore agreste: Campo, Solco, Spighe... Milano 3 è infatti completamente immersa nel Parco Agricolo Sud Milano, con l'85 per cento del territorio comunale (il Comune è quello di Basiglio) lasciato a verde. Il restante 15 permette di avere tutti i servizi necessari: scuole fino alle medie, supermercato, farmacia, ufficio postale, bar e ristoranti.

L'idea alla base della fondazione del quartiere era semplice: sfuggire dal caos e dall'insalubrità della città, per vivere in un contesto autosufficiente, immerso nella natura e a pochi chilometri dalle comodità di Milano. Dopo il successo di Milano 2 negli anni '70, allora imprenditore edile Silvio Berlusconi replicò l'esperimento e costruì Milano 3,

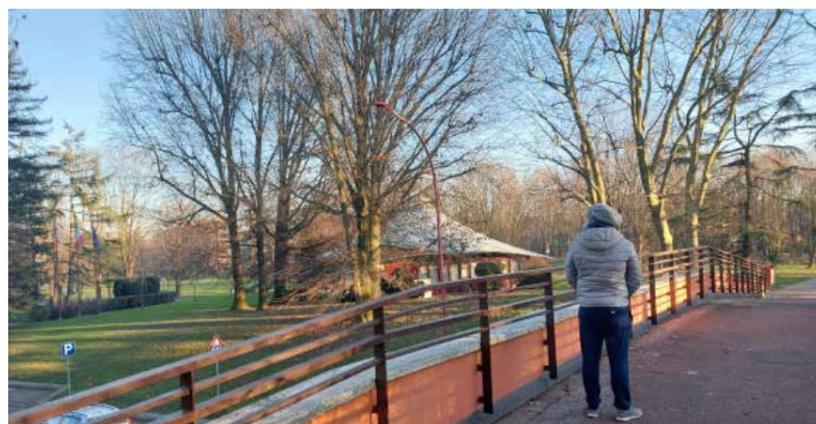
caratterizzata da un'ancora maggiore estensione di verde. Coerentemente con la visione del futuro premier, c'è collaborazione tra pubblico e privato: nel centro del paese sorge lo Sporting, un esclusivo club e il quartiere è controllato da una vigilanza privata che si paga direttamente nelle spese condominiali.

Tra i primi residenti c'è stata anche l'attuale sindaco di Basiglio, Lidia Reale. «All'inizio per me, cresciuta in Porta Vittoria, era qualcosa di fuori dal mondo. Mettendo su famiglia però, mi ha attratto la possibilità di avere un posto nel verde dove uscire dal caos e dall'inquinamento. Trasferirmi qui è stata una scelta vincente», commenta Reale. Concorde Fabio Siniscalco, ingegnere che vive a Milano 3 sin dal 1982. «Scelsi di trasferirmi qui perché cercavo tranquillità e le case costavano la metà che a Milano 2», racconta Siniscalco.

«Tra noi primi residenti c'era un spirito pionieristico. Non c'era quasi nulla, era tutto in costruzione.

Aleggiava il rischio del fallimento, che il quartiere non avesse successo. Tuttavia iniziai presto ad apprezzarlo: in estate, con lo Sporting che faceva da aggregatore sociale, mi sentivo come in un villaggio vacanze. Non mi sono mai pentito di essere venuto a Milano 3, anche se riconosco che sia una questione di gusti, non a tutti piace questo stile di vita», ricorda l'ingegnere.

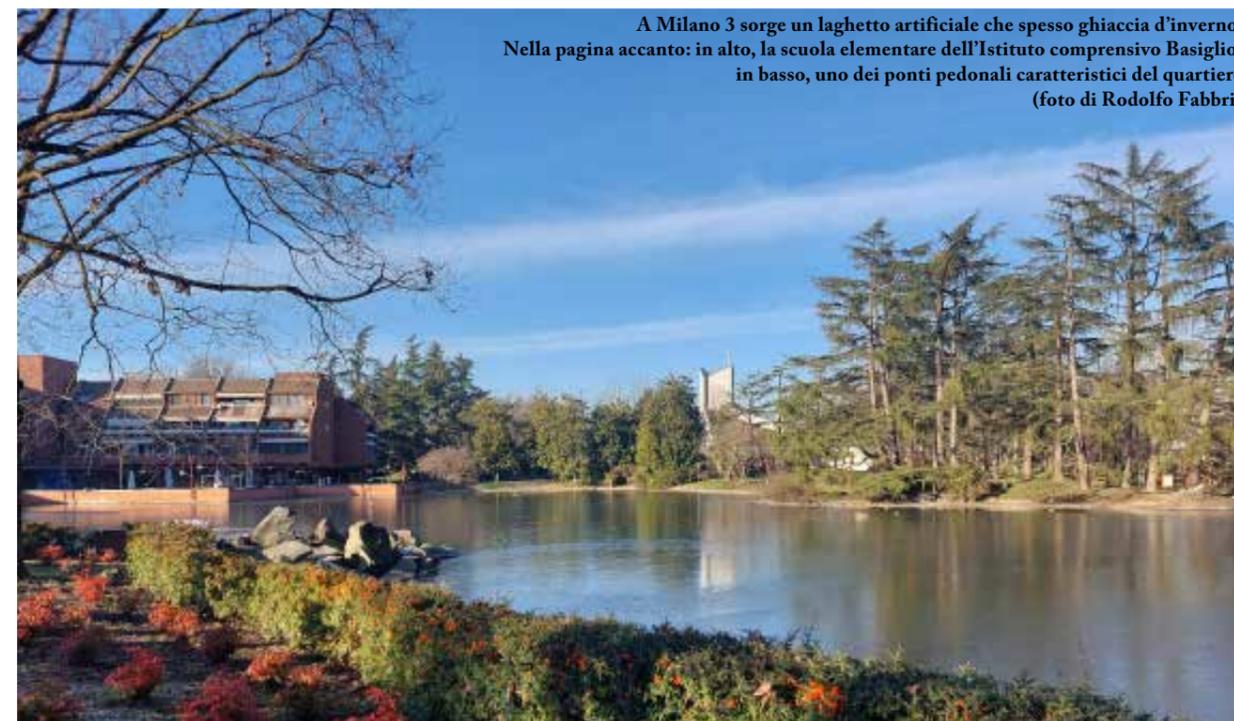
A 40 anni di distanza suo figlio Luca ha fatto lo stesso ragionamento. Cresciuto nel quartiere, l'aveva lasciato per andare a studiare prima a Bologna, poi in Norvegia e infine a Milano città. Ma quando ha dovuto scegliere dove stabilirsi con la fidanzata non ha avuto dubbi. «Milano 3 è il posto perfetto dove crescere dei bambini, che hanno a disposizione distese di prati e interi circuiti senza macchine. Apprezzo la possibilità di passeggiare nel verde nel



weekend e dopo il lavoro». «Questo», dice indicando il sole che tramonta sulle risaie, «per me è impagabile». In questi 40 anni hanno trovato casa nel quartiere molti nomi noti della galassia berlusconiana, come Ezio Greggio, Marco Van Basten e Massimo Boldi. Ennio Doris decise addirittura di stabilirvi la sede di Banca Mediolanum che si trova nella zona degli uffici nota come «Milano 3 City». L'alta densità di vip ha portato per molti anni Basiglio a essere il Comune con il reddito pro-capite più alto d'Italia. «Questo dato ovviamente è una media, accanto a persone molto benestanti ci sono anche qui delle situazioni sociali che richiedono attenzione», puntualizza il sindaco Reale. «Piuttosto, il nostro è un comune ricco di belle persone, dove l'associazionismo è cresciuto e gli abitanti sono pronti a mettere a disposizione degli altri il proprio tempo e le proprie capacità». Milano 3 è oggi anche un vero e proprio centro della movida di Milano sud. Tutto iniziò nel 2015 con l'apertura del bar «Tapas y Vino». «Dopo un periodo in cui avevano chiuso molti locali, il «Tapas» ha riportato l'idea di non uscire sempre in città, per optare qualcosa di più comodo», racconta

Andrea Massari, barista del locale e residente nel quartiere dalla nascita. «A seguito dell'apertura del «Tapas» hanno aperto anche altri bar, portando Milano 3 a fare concorrenza a Milano il venerdì sera, anche grazie all'ottimo rapporto qualità-prezzo dei drink», continua Massari. Concorde, anche se non certo entusiasta, il sindaco Reale. «Cerco sempre di stare attenta ai giovani, ma la zona della movida è all'interno di un'area residenziale, una situazione di queste dimensioni non è compatibile con il nostro Comune». Oltre che dai locali, i ragazzi sono attirati a Milano 3 dalla sua vicinanza con la natura, che è anche il principale motivo per cui il quartiere è apprezzato dai suoi abitanti. «Nel weekend permette di trovare un senso di maggiore riposo e distacco dall'ambiente metropolitano», sostiene Andrea Miglior, residente dal 1996. «Con la pandemia poi, l'azienda mi ha messo in smartworking. Trascorrere qui il lockdown l'ha reso meno pesante, con la possibilità di fare delle lunghe passeggiate nei vicini campi». Tuttavia, vivere a Milano 3 non ha solo lati positivi. Sebbene sia situata a circa dieci chilometri dal centro di Milano e sia collegata alla città da una linea di bus,

il pendolarismo resta un problema. È impossibile viverci senza macchina e i ragazzi delle superiori lamentano il tempo perso nei trasporti e la difficoltà di mantenere una vita sociale con gli amici che vivono in città. «Nonostante la vicinanza geografica a Milano il quartiere ha gli svantaggi di una realtà piccola, ritrovandosi a incontrare sempre le stesse persone», argomenta Allegra Grillo, che ha scelto di andare in città dopo essere cresciuta a Milano 3. «Oggi riesco a sfruttare meglio il tempo delle mie giornate senza il pensiero di organizzare il trasporto». A 40 anni di distanza dalla sua fondazione Milano 3 va mantenuta. «Il quartiere è stato costituito con l'idea del «pronto subito» e oggi il verde pubblico è a rischio. Come Comune abbiamo ideato un «Patto per il verde», delle indicazioni *ad hoc* per l'ambiente comunale, per evitare di perdere il patrimonio paesaggistico», sottolinea Lidia Reale. «Inoltre, tutte le proprietà pubbliche di Basiglio sono state riqualificate in senso sostenibile con cappotti, pannelli fotovoltaici e uso dei led. Ci stiamo attivando perché anche gli edifici privati, quelli esistenti e il nuovo quartiere «Milano 3.0», seguano questo esempio». La città giardino del futuro passa da qui.



A Milano 3 sorge un laghetto artificiale che spesso ghiaccia d'inverno. Nella pagina accanto: in alto, la scuola elementare dell'Istituto comprensivo Basiglio; in basso, uno dei ponti pedonali caratteristici del quartiere (foto di Rodolfo Fabbri)

Riuso, riciclo e riduzione: la filosofia Rifiuti zero conquista Sesto

Un condominio di via Zara 13 segue la regola delle "tre R" per limitare gli sprechi



di DANIELE CASSAGHI

Nel cortile di via Zara 13 a Sesto San Giovanni nulla è lasciato al caso. Si esce dalla porta posteriore del condominio e lì vicino si trova la cassetta per depositare computer ed elettrodomestici dismessi. Subito sopra ci sono tre bidoncini: uno per la raccolta delle pile, uno per i farmaci e uno per i tappi di bottiglia, che sono separati dalla plastica. L'indifferenziato è nel punto più lontano: i condòmini devono attraversare tutta l'area. Questo palazzo con 24 appartamenti è il laboratorio in cui si pratica la filosofia Rifiuti Zero, basata sulle "tre R": riciclo dei materiali, riduzione dei consumi dannosi per l'ambiente, riuso dei beni in buono stato. «Mettere l'indifferenziato lontano serve per scoraggiare la produzione di rifiuti non riciclabili», spiega il fondatore dell'associazione "Condomini rifiuti zero" Gabriele Tromboni e prosegue: «In realtà di indifferenziato ce n'è molto poco, stiamo pensando di togliere un bidone. Io e mia moglie ne produciamo solo 300 grammi al mese».

L'idea di fondo è che solo una minima parte dei rifiuti che produciamo ha bisogno della discarica. Il resto o può essere riciclato o può essere re-immesso nel mercato. «Questo aspirapolvere potrebbe essere rimesso in sesto. Lo daremo a chi ne ha bisogno», dice Tromboni mentre solleva una delle scope elettriche lasciate dai condòmini. Con le vacanze di Natale in tanti hanno deciso di disfarsi di computer ed elettrodomestici vecchi. La cassetta ne contiene più del solito. «Uno dei problemi di Sesto è che non c'è una "piattaforma per il riuso" accanto a quella ecologica», sostiene Daniele, figlio di Gabriele e presidente di "Condomini rifiuti zero": «Servirebbe per rimettere in circolo i beni che non sono arrivati a fine vita». Unendo riuso con la riduzione dei consumi, l'associazione ha creato una "stoviglioteca": in cambio di una cauzione le persone che vogliono fare una festa possono noleggiare un kit di ciotole, piatti e bicchieri in plastica leggera riutilizzabili in modo da

evitare l'usa e getta. Oltre al riuso, una raccolta differenziata capillare è fondamentale. I maggiori ostacoli sono la pigrizia e gli errori. «Facciamo un questionario a tutti i condòmini, in molti credono di agire in buona fede, ma non è così», spiega ancora Daniele Tromboni. Per questo diventano necessari gli incontri con i cittadini e nelle scuole per diffondere le buone pratiche. Ci sono perfino le istruzioni in arabo per gli stranieri. Segue poi una fase di *follow-up*, in cui gli inquilini sono messi a conoscenza degli errori commessi nella raccolta per correggerli. Anche il Covid si è rivelato un nemico della filosofia dei Rifiuti Zero. Negli ultimi anni il volume dell'indifferenziato è cresciuto per via dell'aumento degli imballaggi nelle spese online. «E per le mascherine c'è poco da fare. Tuttavia, in pochi sanno che le Ffp2 sono marchiate "R" o "Nr"», continua Daniele Tromboni: «Le prime possono essere riutilizzate dopo decine di lavaggi al contrario delle seconde». Un altro piccolo accorgimento suggerito dagli attivisti.



La cassetta di raccolta dei rifiuti elettronici di via Zara 13. Di fianco, gli attivisti di "Condomini rifiuti zero", da sinistra: Dario Baroni, Gabriele e Daniele Tromboni (foto di Daniele Cassaghi)

Sapore di Palestina al Giambellino

Madre e figlia raccontano la loro tradizione in un corso di cucina

di MARIA TORNIELLI
@MariaTornielli

«Qualche anno fa in Italia nemmeno si trovava lo *za'atar*, oggi la San Carlo ci fa l'edizione limitata delle patatine!». Si intravede un guizzo di ironia negli occhi della 26enne Majdulin Shehadeh mentre parla di questo ingrediente: è una pianta aromatica simile all'origano oltre che una miscela di spezie con sesamo e sommacco. Ma, soprattutto, è uno dei cardini della cucina palestinese che Majdulin, insieme alla madre Sahar, ogni mese si impegna a far conoscere ai milanesi tenendo un corso al Laboratorio di antropologia del cibo. Nella scuola, nata al Giambellino a fine del 2021 a opera dell'antropologa Giulia Ubaldi, si insegnano cucine da tutto il mondo, spaziando dal Messico fino alla Thailandia: i corsi sono tarati sulla storia personale dei 35 docenti. Il menù proposto da Majdulin e Sahar ai loro studenti è l'occasione di

raccontare la loro terra d'origine, dove però non sono mai state. I genitori di Majdulin, arrivati in Italia nel 1993, sono infatti entrambi nati da famiglie palestinesi che si erano trasferite in Giordania. «Durante il corso possiamo parlare della storia e della cultura palestinesi», racconta Majdulin. «Abbiamo scelto alcuni piatti conosciuti in tutta la Grande Siria (il nome della regione storica di cui facevano parte Giordania, Siria e Libano, ndr), ma tipicamente palestinesi. Come la *maqloubeh*, uno sformato fatto con strati di riso, carne e verdure, o il *knafeh*, un dolce di pasta kataifi che si fa con il formaggio di Nablus». Mamma e figlia sono state trovate da Ubaldi: «Ci tenevo molto ad avere qualcuno che insegnasse la cucina palestinese e che parlasse della Palestina. Così ho contattato attraverso i social i "Giovani palestinesi italiani", dicendo che cercavo qualcuno che sapesse cucinare e fosse interessato», ci spiega. Majdulin si è proposta:



«Mia madre è conosciuta come una delle migliori cuoche della comunità e nel 2018 mi è venuta in mente l'idea di aprire una pagina Instagram in cui pubblicare foto dei piatti che preparavamo», racconta. L'account conta qualche centinaio di follower, ma ha generato subito interesse nella comunità araba di San Donato e San Giuliano Milanese, dove vivono gli Shehadeh. «Abbiamo iniziato a ricevere ordinazioni da persone che venivano dalla Libia o dagli Emirati e conoscevano già la nostra cucina», spiega Majdulin. «Ma dopo un po' abbiamo smesso di rispondere perché non avevamo modo di organizzarci in maniera professionale. Per questo sono contenta di tenere il corso al Lac: è una prima esperienza nel mondo della ristorazione e avere un ristorante è uno dei miei sogni». Il progetto a breve termine però è quello di mettere a frutto la sua laurea magistrale in Diritto dell'uomo e della migrazione e tornare a lavorare nei campi profughi libanesi, dove è già stata come volontaria. Per Sahar invece, che ha studiato come infermiera in Giordania e in Italia fa la casalinga, il Lac è un modo di dedicarsi alla sua passione per la cucina lontana dal "campo minato" della quotidianità familiare. «A casa, io, mio fratello e le mie due sorelle litighiamo sempre su cosa mangiare e mia mamma a un certo punto si arrende», racconta Majdulin. Al Lac l'atmosfera è più rilassante e si può dedicare al cibo. Anche se mi prende in giro perché dice che durante il corso io non cucino, ma parlo soltanto».

Il *knafeh*, tipico dolce della città di Nablus. In alto, Sahar e Majdulin Shehadeh mentre cucinano la *maqloubeh* (foto di Carlo Manzo)



Il successo all'improvviso: l'ascesa dei Meduza nel mondo della dance

Dalle serate in provincia ai locali di Las Vegas fino a Sanremo. Il trio si è affermato nella scena musicale con milioni di stream

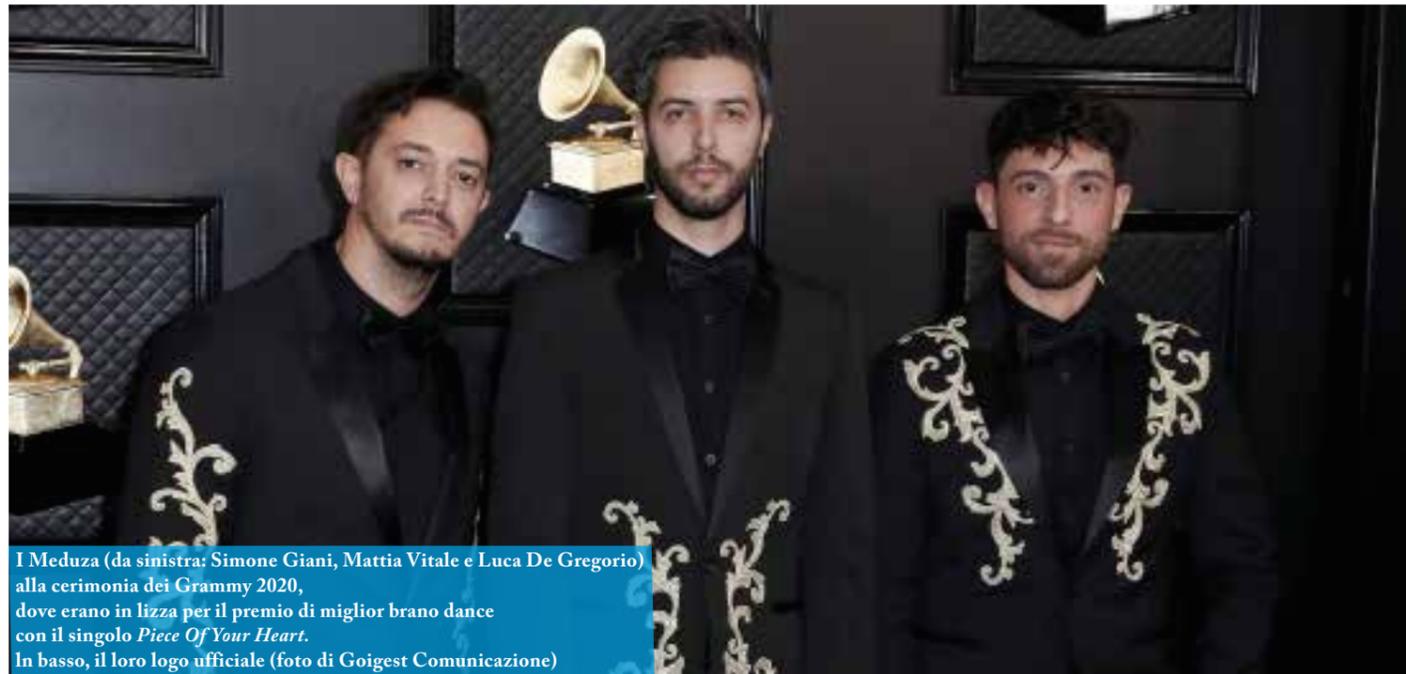
In mezzo una hit globale e la candidatura ai Grammy 2020 e uno show da Ellen DeGeneres. «Ma in Italia ci credono inglesi»

di FILIPPO VERZÈ
@FilippoVerze

«**E**ravamo a Londra per una sessione di registrazioni in studio. Un'occasione importante per noi: avevamo decine di demo di canzoni da far sentire a dei pezzi grossi del mondo della musica dance. Solo che ne stavano scartando una dopo l'altra». Un bel problema per Simone Giani, Mattia Vitale e Luca De Gregorio, meglio noti come i Meduza. «Ne era rimasta solo una, non volevamo nemmeno farla sentire perché era stata creata in qualcosa come venti minuti. Quando la traccia è arrivata al ritornello il nostro futuro manager (l'italo-inglese Sergio Bienati, ndr) è saltato sul divano urlando: «Questa canzone è un mostro!». Giani ricorda sempre con piacere quel giorno di maggio del 2018. Era nato così *Piece Of Your Heart*, il primo singolo del trio di dj-produttori, tutti originari di Milano, che saranno ospiti di Sanremo. «Ma ormai facciamo prima a considerarci cittadini del mondo visto che siamo sempre in giro».

Molto si deve proprio alla loro traccia d'esordio, uscita a febbraio 2019 sotto l'etichetta Universal Uk: disco d'oro negli Stati Uniti, su Spotify conta quasi 800 milioni di stream. In più gli è valsa la nomina per il miglior brano dance ai Grammy del 2020: sono i quarti artisti d'elettronica italiani ad aver ricevuto questo riconoscimento, dopo Giorgio Moroder, gli Eiffel 65 e Benny Benassi.

Quello dei Meduza non è comunque un caso di *one-hit-wonder*, termine con cui si indicano gli artisti finiti nel dimenticatoio dopo un'unica traccia memorabile. Il loro successo non si è esaurito dopo *Piece Of Your Heart*. Oggi contano più di tre miliardi di ascolti nelle principali piattaforme di streaming musicale (Spotify, Apple Music, YouTube). Nel 2020, secondo



I Meduza (da sinistra: Simone Giani, Mattia Vitale e Luca De Gregorio) alla cerimonia dei Grammy 2020, dove erano in lizza per il premio di miglior brano dance con il singolo *Piece Of Your Heart*. In basso, il loro logo ufficiale (foto di Goigest Comunicazione)

la rivista Forbes, erano gli italiani più ascoltati al mondo, prima di cedere il passo ai Måneskin nel 2021.

L'ascesa dei Meduza è stata rapida solo all'apparenza. «Il gruppo è nato ufficialmente nel 2019, ma prima ci sono 15 anni da *resident* nei locali di provincia, porte sbattute in faccia e tante prese in giro da persone nell'ambito discografico», racconta Giani. Lui, milanese classe 1982, ha studiato pianoforte e organo al conservatorio "Giuseppe Verdi". Nella seconda metà degli anni 2000 ha iniziato la carriera da dj e conosciuto il coetaneo De Gregorio (pure lui uscito dal conservatorio) e Vitale, più giovane di quattro anni. A unirli la passione per la musica elettronica, ispirata dai lavori di artisti come i Daft Punk e i Chemical Brothers. I tre nel 2017, sotto il nome di Sdjm, hanno rilasciato *The Heat*, cover in chiave house di *I Wanna Dance With Somebody* di Whitney Houston. «Quel pezzo ci ha aperto tante porte e, soprattutto, molti contatti internazionali». Come la Universal Uk, che li ha messi sotto contratto nel

2018. E, per prima cosa, li ha convinti a creare un nuovo progetto artistico, i Meduza appunto. Un nome scelto per contenere le iniziali dei tre membri e in cui il richiamo alla mitologia classica è solo di facciata.

Dopo l'uscita di *Piece Of Your Heart*, la strada per affermarsi nel mondo della dance sembrava in discesa. Poi è arrivata la pandemia e la conseguente crisi del settore musicale. «Siamo stati fortunati ad aver avuto un anno buono per fare tour e consolidarci sulla scena», spiega Giani.

L'eccezionalità della situazione è stata d'aiuto, perché ha permesso di sottrarsi dai ritmi frenetici della vita da dj «e di ragionare con più calma sul materiale da far uscire. Abbiamo quindi cestinato un pezzo pronto alla *release*, che non ci convinceva più, virando su un altro pescato dall'archivio». In questo modo, durante il lockdown del 2020, è nata *Paradise*, altra hit da più di mezzo miliardo di stream, che i Meduza, lo scorso marzo, hanno suonato all'*Ellen DeGeneres Show*: la prima ospitata di sempre, per dei musicisti italiani, al

programma della celebre conduttrice americana. Ormai, sono i nomi di prima fascia la dimensione che più si addice al trio di Milano. Lo testimoniano le recenti collaborazioni con Hozier e Ed Sheeran, a cui hanno remixato il singolo *Bad Habits*. Questi artisti sono di per sé lontani dal genere elettronico ma lavorare con loro permette ai Meduza di creare qualcosa di unico e alternativo. Nello specifico un suono ibrido tra musica house e pop, che rende i loro singoli perfetti sia per la radio che per le piste da ballo dei club. «Oggi l'unione tra generi diversi è fondamentale», spiega Giani, «serve a distinguersi in un mercato mainstream pieno di musica senza personalità e con scarsa ricerca di innovazione».

Oltre al loro suono, i Meduza puntano molto ad affermare la loro identità di musicisti italiani. Un riconoscimento in questo senso è arrivato di recente da Stefano Domenicali, amministratore delegato della Formula 1. Ricevere i suoi complimenti è stata un'enorme emozione, soprattutto per Giani,

fan di lunga data delle corse automobilistiche. «Tuttavia qui in Italia diverse persone ci credono inglesi, forse perché i Meduza sono partiti da lì». Ma basta guardare i capi che vestono ai loro live, un evidente omaggio allo stile di Versace, per riconoscere la loro anima italiana. «Ed è un aspetto per cui all'estero ci apprezzano molto».

La riprova è arrivata a partire dalla seconda metà del 2021, quando hanno potuto riprendere il tour di esibizioni dal vivo, con date perlopiù negli Stati Uniti. Lì, a differenza dell'Italia, club e festival sono tornati al 100 per cento di capienza già all'inizio della scorsa estate. Può entrare solo chi ha completato il ciclo vaccinale e mostra un tampone negativo. «Per una serata in Colorado avevano addirittura allestito un hub vaccinale davanti all'ingresso dell'arena», ricorda Giani.

I Meduza hanno approfittato di questa situazione favorevole, tanto da firmare un contratto di *residency*, valido anche per quest'anno, con il Wynn Hotel di Las Vegas: potranno quindi suonare per una data al mese nel locale noto per i sostanziosi cachet.

In Italia, invece, il loro ultimo tour ha avuto un'unica sosta, all'Amnesia di Milano lo scorso 18 dicembre, appena prima che il dilagare della variante Omicron chiudesse di nuovo la saracinesca sulle discoteche. «Da noi, rispetto a Inghilterra e Stati Uniti, la dance è ancora un genere di nicchia e credo lo rimarrà per un po'».

Aspettando che il 2022 segni la fine dell'emergenza sanitaria, i Meduza vogliono farsi trovare pronti per quando si tornerà a ballare, anche in Italia. «Stia-

mo lavorando a un nuovo tipo di live show con visual d'impatto e tastiere; qualcosa di più rispetto a un dj set dietro la console».

Un progetto con cui sperano di consolidare il successo di cui godono da due anni. «Ci abbiamo messo del tempo per realizzare che stavamo facendo qualcosa di grande, all'incirca quando abbiamo visto il nostro nome ai Grammy», racconta Giani, «ma quando siamo finiti in questo universo incredibile abbiamo rivalutato le piccole cose. Passeggiare per Milano dopo un tour negli Usa, stare in famiglia, fare la spesa sotto casa: tutto questo ci riempie il cuore». I Meduza sanno che ci vuole umiltà per continuare a stare in alto, ma c'è dell'altro: «Per noi è fondamentale essere una squadra: non fossimo stati in tre dubito che saremmo sopravvissuti a tutto quello che ci è successo».



Le mille anime di dj Davide Ferrario tra pop, elettronica e Sanremo

Nel suo studio milanese sogna la colonna sonora di un videogioco



Foto di Chiara Barison

di CHIARA BARISON
@barison_chiara

«Non ho quasi mai studiato, solo alle scuole medie ho seguito un triennio di chitarra». Producer, dj, musicista, cantante. Davide Ferrario è tutte queste cose insieme. Autodidatta, è uno degli artisti più versatili del panorama musicale italiano e internazionale. Vanta collaborazioni con Franco Battiato e Gianna Nannini. Fino a settembre scorso era reduce da un'estate passata tra 42 concerti in giro per l'Italia a fianco di Max Pezzali, con cui lavora dal 2013. Originario di Monselice - provincia di Padova - da anni vive a Milano, città in cui si trova il suo studio di produzione: Frigo Studio, che condivide con due soci. Al momento sta lavorando al suo album di musica elettronica, il primo amore, e sogna di produrre la colonna sonora di un videogioco. Entrare nel suo mondo è come varcare la porta di un luogo magico, conteso tra passato e futuro: accanto a computer e manopole c'è un pianoforte.

Ha preso la prima chitarra in mano a otto anni. Cosa l'ha spinto ad avvicinarsi così piccolo alla musica?

«Mio papà ha sempre strimpellato per passione. A casa mia giravano chitarre, tastiere, un po' di tutto. Aveva una band con cui faceva cover, mi sono affezionato a quel mondo quasi subito. A otto anni ho iniziato di nascosto come autodidatta, perché mio padre era molto geloso dei suoi strumenti. Aspettavo che non ci fosse nessuno e toccavo senza sapere bene cosa stavo facendo. A un certo punto si è reso conto che ero in grado di suonare in base a ciò che sentivo senza avere una preparazione».

E allora l'ha iscritta a un corso?

«In realtà no. Mi sono preparato da autodidatta, sono sempre stato un pessimo studente. Copiavo quello che sentivo e che mi piaceva: i Beatles, i Pink Floyd, i Blur. Nel tempo sono state le mie fonti di ispirazione. Ma la cosa che mi ha formato più di tutto è stato suonare sui dischi: li ascoltavo e ci suonavo sopra. Guardavo anche le videocassette, all'epoca non c'era YouTube».

Poi la prima band, gli Fsc.

«Avevo 15 anni, ed è la stessa band con cui sono arrivato a suonare con Battiato. Quello è stato il periodo

più importante della mia formazione: ho compreso cosa vuol dire suonare insieme ad altri, oltre a una serie di dinamiche che se suoni da solo non cogli».

Ad esempio?

«La scrittura dei pezzi, gli arrangiamenti, la gestione di più strumenti che facciano delle cose che si incastrano bene tra di loro. Il fatto che ancora prima di fondare la band mi dedicassi all'elettronica ha contribuito a darmi una visione della musica destrutturata: ho capito cosa fa la batteria, cosa fa il basso e cosa fanno in generale i vari strumenti».

Grazie alla band nel 2007 ha anche partecipato a Sanremo nella categoria giovani. Che cosa le ha lasciato quell'esperienza?

«Serve una premessa. Come band avevamo una certa cifra stilistica e, ad un certo punto, abbiamo suscitato l'interesse di Sony Music. Eravamo tre ragazzi di provincia, non ci sembrava vero. Così abbiamo realizzato un album molto più "pop oriented" rispetto a quello che eravamo abituati a fare: questo è ciò che ci ha concesso di arrivare a Sanremo. È stato molto

divertente, ma non è servito a nulla dal punto di vista professionale. Poco dopo ci siamo sciolti. Fai un sacco di interviste, conosci un sacco di gente: uno dei miei soci attuali era il cantante dell'unica altra band che quell'anno ha partecipato al Festival. Lo rifarei, è una bella esperienza da raccontare ai nipotini. Ma passa talmente tanta gente su quel palco, è molto difficile emergere».

Un po' come i talent?

«Esatto, io sono stato *vocal coach* a "The Voice" nel 2016 per la squadra di Max Pezzali. All'inizio i talent avevano un senso perché erano la novità, anche il cantante che non vinceva aveva un futuro possibile. Adesso vieni dimenticato nel giro di poco tempo. Il grosso errore è pensare che quella sia musica: è televisione, che è tutta un'altra cosa. Sono contenitori televisivi il cui unico obiettivo è fare share. A nessuno interessa cosa faranno dopo agli artisti, ma solo ciò che succede in quel momento».

La sua carriera è costellata da collaborazioni illustri, cosa ha imparato affiancando grandi artisti?

«Dai cantanti con cui ho lavorato ho appreso l'importanza di gestire la componente emotiva in modo razionale: se ti lasci andare completamente rischi di non riuscire a trasmettere il tuo messaggio al pubblico. La parte tecnica non deve essere mai casuale. Battiato sapeva quando era ora di tirare fuori ago e filo per fare cose che agli altri sembravano solo emotive».

E adesso?

«Mi sto allontanando dal mondo del pop, gli unici artisti con cui lavoro sono Max Pezzali e Syria. E poi mi dedico al mio album: mi dà soddisfazione, mi sento libero. Sono nato scrivendo musica elettronica, mi appartiene tutta la parte tecnica. Anche se sono rari i giorni in cui esco di qui con qualcosa in mano: giro manopole, schiaccio tasti, suono il pianoforte e non succede niente. L'ispirazione è una cosa che non controlli».

Che differenza c'è tra il Davide Ferrario dj e il produttore/collaboratore di altri artisti?

«È completamente diverso. È una



Foto di Davide Ferrario

A sinistra e nella pagina accanto, Davide Ferrario nel suo studio di Milano. Sotto, il musicista durante un dj set dal vivo



Foto di Sergione Infuso

questione di responsabilità: cambia tutto quando sei tu a metterti in gioco. Posso stare su una mia traccia anche due mesi. Sembra paradossale, ma il fatto di avere meno coinvolgimento diretto ti porta a lavorare meglio. È per questo che esistono i produttori. Non avrai mai una visione sulle tue cose sufficientemente oggettiva da essere "lucido", hai bisogno di un esterno che ti dice questo va bene e questo no. Quando sono quell'esterno, sono un po' più freddo: non scrivo i pezzi ma li arrangio, li produco, metto i suoni che mi interessano. Stessa cosa vale dal vivo: si dà per scontato che con Max Pezzali avrai tantissime persone davanti. A un tuo concerto la storia cambia. Alle mie serate come dj sono tesissimo, mentre sul palco con Max sono tranquillo. E ovviamente lavoro molto meglio quando sono con lui, sono più sereno, mi diverto».

Come funziona il mondo della musica elettronica?

«Innanzitutto esco solo con etichette straniere. Siccome lavoro nel pop si pone un problema: in Italia se suoni la chitarra sei invitato a limitarti a fare solo quello. All'estero non sanno neanche chi sono. Passo per uno dei tanti producer di elettronica, non c'è alcun pregiudizio, ma non ci sarebbe in ogni caso».

In cosa è diversa dal pop?

«Fare un album di elettronica è più difficile che farne uno pop. Io finora ho fatto singoli o Ep. Invece con un album devi fare dei ragionamenti per non risultare monocorde, è la prima

volta che mi scontro con questa cosa. È da poco che produco seriamente elettronica: prima facevo pezzi con chitarra, basso e batteria. Solo il fatto di non avere strofa e ritornello è una bellissima scoperta».

Se non fosse un artista che lavoro avrebbe fatto?

«Probabilmente l'informatico. Mi sono anche iscritto alla facoltà di Informatica all'università. Poi però ho lasciato per seguire la musica, sono partito per il primo tour con Battiato a 23 anni. Sapevo di non voler fare quello nella vita. Credo che lavorando come programmatore impazzirei, mi annoio molto facilmente. Durante le vacanze di Natale però ho messo mano al mio sito e devo dire che mi sono divertito. Ma per farlo tutta la vita ti deve proprio piacere».

Cosa fa nel tempo libero un producer?

«Corro, vado in bici e in palestra. Sono un grandissimo gamer: gioco a *Formula 1*, ma da sempre sono un appassionato di avventure grafiche, mi interessa anche la parte musicale. Essendo sostanzialmente come dei film hanno delle colonne sonore bellissime. E poi mi affascino gli ambienti, mi ci perdo dentro, vorrei viverci. Il valore artistico è notevole. Per tutti questi motivi, in futuro mi piacerebbe molto produrre la colonna sonora di un videogioco».

Farsi strada a colpi di pennello

La pittrice Liana Ghukasyan: «Partita dall'Armenia, a Milano ho trovato la mia casa. Ora lavoro per riqualificare Gratosoglio»

di **BENEDETTA MURA**

«**M**ilano è casa. Me ne sono innamorata», dice con gli occhi lucidi Liana Ghukasyan mentre tiene in braccio sua figlia Anoush di un anno. Capelli neri lunghi, occhi magnetici e un carattere esplosivo, forte come la sua storia. Liana è una pittrice armena, affermata nel panorama italiano e internazionale, che ha trovato 14 anni fa nel capoluogo lombardo un terreno fertile per la sua vita professionale e personale. Di strada ne ha fatta, partendo da Magdeburgo, in Germania, dove è nata nel 1986, fino ad arrivare a Milano e creare un progetto sociale e artistico per Gratosoglio, nella periferia meneghina.

«I miei genitori negli anni '80 erano

nell'esercito dell'Unione Sovietica e per un breve periodo si sono spostati nella Germania Est. Poi abbiamo viaggiato tra Russia e Georgia. Sono tornata stabilmente in Armenia nel 1992, quando mia madre e mio padre hanno divorziato», racconta Liana. «La mia passione per la pittura è il frutto della loro separazione. L'arte mi ha salvato», dice la pittrice che fin da piccola ha alimentato il suo talento con dedizione e sacrificio, studiando in un'accademia di disegno. «Non ho mai mollato e ho proseguito all'università di Yerevan, frequentando un corso di pittura e cinema muto. Dopo la laurea mi sono resa conto che tutto ciò non mi bastava più. Avevo bisogno di una dimensione nuova, più grande».

Un nuovo posto nel mondo Liana l'ha

trovato. È l'Italia, Milano, l'Accademia di Brera. La scelta è stata immediata. Un amore a prima vista nato durante una rassegna cinematografica curata dall'ambasciata italiana in Armenia. «Avevano proiettato il film *Mamma Roma* di Pierpaolo Pasolini, con Anna Magnani. Volevo conoscere la lingua di quella donna e così sono partita. All'ambasciata mi consigliavano di andare a Roma o Firenze, due città importanti sotto il profilo artistico e dove c'è una grande comunità armena. Ma io volevo Milano a tutti i costi. Non volevo fare un percorso tradizionale ma uscire dalla mia cornice. E Milano è così, è per le persone coraggiose», racconta Liana. Il 26 settembre 2008 è la data del suo arrivo nella città meneghina. Una giornata che la pittrice festeggia ogni anno. Anche se gli inizi non sono stati semplici. «Quando sono arrivata non avevo un soldo in tasca, i miei genitori non mi potevano aiutare economicamente, quindi mentre studiavo all'Accademia, lavoravo come cameriera. Poi fortunatamente è arrivata la borsa di studio a febbraio 2009», prosegue Liana.

Nel descrivere il suo stile rifiuta qualsiasi etichetta. Per lei è un'arte espressiva, figurativa, che rompe gli schemi. I suoi soggetti sono persone avvolte dalle emozioni, situate in scenari spesso cupi. Il nero predomina ma Liana tiene a precisare che per lei dipingere non è una valvola di sfogo. «Per scaricarmi bevo un bicchiere di vino o prego. La pittura è qualcosa di serio e responsabile. Bisogna sapere sempre quando fermarsi».

Davanti a una tela Liana è professionale e con il pennello in mano, negli anni, ha imparato a dipingere con naturalezza, mettendo da parte i ragionamenti. «Ciò che mi affascina sono l'uomo, la carne. I miei personaggi sono vivi e vibranti e per loro creo un *habitat* gradevole. Non



carico molto di colori le mie opere, cerco di essere più pulita possibile con la materia perché il rischio è di tenere lontano chi guarda. Io, invece, voglio che i miei soggetti facciano amicizia con il pubblico. Il mio lavoro è come me: o fa innamorare o spaventa», dice con franchezza Liana. Che precisa di non ispirarsi a un artista in particolare. Ha una grande passione per i pittori olandesi e tedeschi del XV e XVI secolo come Lucas Cranach e Matthias Grunewald ma anche Otto Dix, uno dei massimi esponenti della "Nuova oggettività tedesca". «Loro mi nutrono come persona ma non ho bisogno delle immagini di altri per produrre le mie opere. Traggo ispirazione dagli odori, dai suoni, dalle emozioni». Dalle sue mani nascono storie intense che non hanno necessariamente a che fare con l'Armenia. «Non rappresento il mio Paese. La mia nazionalità è armena e si percepisce da dove vengo, ma non è una cosa che voglio far emergere quando dipingo. Ciò che cerco nella

pittura è intimità», precisa l'artista. Negli anni le sue opere hanno colto nel segno, diventando protagoniste di numerose mostre non solo in Italia ma anche in Armenia, Germania, Corea del Sud, Turchia, Spagna, Svizzera, Grecia, Lituania. Il suo coefficiente d'artista (la valutazione definita da gallerista e artista al momento della vendita dei quadri) si attesta sull'1,5. Il prezzo di vendita viene fissato sulla base di una formula che ne tiene conto: altezza della tela sommata alla larghezza, moltiplicata per il coefficiente d'artista e nuovamente per dieci. Così, ecco che un suo dipinto da 100cm per 70cm vale circa 1.150 euro. Ma le cifre possono variare anche a seconda di mostre, esposizioni, pubblicazioni e recensioni collezionate negli anni. Uno dei più importanti lavori realizzati dalla pittrice armena, però, non consiste in un'opera d'arte ma in un progetto sociale. Liana nel 2020 ha infatti partecipato al bando pubblico "Torri in piazza a Gratosoglio".

Un'iniziativa promossa dalla Regione Lombardia per riutilizzare gli spazi sfitti delle torri bianche di via Saponaro, simbolo della periferia sud milanese. L'obiettivo è aiutare il quartiere collocando in luoghi abbandonati attività di vicinato, assistenziali, micro-imprenditoriali e commerciali. «Ho scoperto il bando per caso su Facebook. Non c'ho pensato un secondo di più e ho proposto il mio progetto», spiega Liana, che ha dovuto anche cambiare casa e residenza per poter partecipare. «La graduatoria è andata a buon fine e vogliamo partire con la ristrutturazione. Lo spazio di via Saponaro 38, che si chiamerà "Artelier", dovrebbe essere già utilizzabile in primavera. Ho un sacco di idee in mente. Voglio collaborare con le scuole e la Caritas di Gratosoglio, voglio entrare visceralmente nel quartiere. Organizzerò rassegne cinematografiche, laboratori di pittura, fotografia e musica tenuti da artisti, ma anche lezioni di yoga, lingua e cucito. I corsi avranno in media una durata di otto ore suddivise in quattro appuntamenti. Da una parte, le lezioni saranno a pagamento a un prezzo ragionevole, intorno ai 50 euro. Al tempo stesso, vorrei avviare un crowdfunding, così da poter offrire dei corsi gratuiti. Io amo Gratosoglio, è come me, anarchico, forte. È casa». Così come è casa la comunità armena di cui Liana fa parte e che la riporta con la mente alle abitudini di quando era ragazza. «La comunità qua è unita, ci si aiuta a vicenda, si va in chiesa assieme. Ma non ho nostalgia dell'Armenia, io qui mi sento completa. A Milano sono diventata donna e madre», conclude l'artista.



La pittrice Liana Ghukasyan. Nella pagina a fianco, il suo studio e alcune sue opere (foto di Benedetta Mura)



Squarciare il velo del pregiudizio

Tra moda e religione, la fashion blogger racconta l'*hijab*:
«Può essere una forma di *empowerment* femminile»

di **FILIPPO GOZZO**
@FilippoGozzo

La moda e la spiritualità, le scarpe Valentino e l'*hijab* Balenciaga. Aya Mohamed ha 24 anni ed è una fashion blogger. Egiziana di origine, è arrivata a Milano quando aveva tre mesi. Su Instagram è *@milanpyramid*, un nome che unisce le sue due anime. I suoi 27mila follower non la seguono solo per le foto con l'ultimo outfit in voga: approfondisce tematiche sociopolitiche, racconta la sua cultura, il Ramadan e le vicende del Medio Oriente, consiglia libri, fa dirette e *stories* per creare un dialogo con i suoi coetanei. In occasione della Giornata mondiale del velo islamico (1° febbraio), Mohamed parla dell'*hijab*, che ha cominciato a indossare a 18 anni. Da quel momento per lei è diventato anche «un accessorio fashion».

Quale significato ha per lei l'*hijab*?

Il velo è un'estensione della mia identità e personalità. Comunica al mondo come sono in modo visivo. A volte è anche una sorta di *reminder* di ciò in cui credo: la spiritualità è un percorso con alti e bassi. In Italia si disegna la donna velata o musulmana come una persona che non si prende cura di sé e non è intraprendente. Io cerco di far trasparire l'opposto e attraverso le mie foto voglio rompere uno stereotipo. È sempre stato il mio obiettivo, fin da quando ho iniziato a espormi sui social. Volevo anche creare uno "spazio sicuro" per le persone considerate "diverse".

Più in generale, per le donne musulmane indossare il velo è una

scelta o un'imposizione?

Non posso parlare a nome dell'intera comunità musulmana italiana. A questa domanda ognuna di noi darà una risposta diversa perché lo viviamo in modo differente. In Italia c'è una grande maggioranza di donne che vive l'*hijab* come una scelta autonoma. I miei genitori non mi hanno mai imposto di indossarlo ed erano sorpresi il primo giorno

abbiano difficoltà a trovare lavoro è ancora un grande ostacolo ma sono contenta che l'Italia non abbia preso decisioni drastiche come la Francia. È sbagliato imporre il velo, ma lo è altrettanto vietare di indossarlo. In entrambi i casi si toglie la libertà di scelta alla donna. Milano a livello di pensiero è unica in Italia. Si sente l'internazionalità, è una città dove si percepisce il mix di culture.



Aya Mohamed studia Scienze politiche internazionali all'Università Statale di Milano (foto di Bold Management)

che l'ho messo. Spesso le persone pensano che io abbia scelto dopo un lavaggio del cervello. Nel Corano c'è scritto che non esiste costrizione nella religione e non si può obbligare una persona a indossarlo. Dall'altro lato, invece, ci sono Paesi del Medio Oriente che usano la religione come strumento politico, un utilizzo di per sé contrario alla religione stessa.

In Italia c'è più libertà e consapevolezza sul velo rispetto ad altri Paesi democratici?

Il fatto che le donne con il velo

Alcuni movimenti femministi sono contrari al velo. Come si conciliano queste due realtà?

Quando si parla di femminismo, non si considera il fatto che esiste in tutte le società del mondo con diverse sfumature. Oggi si tende a pensare al femminismo bianco, prettamente occidentale. Mentre una donna bianca può considerare il velo come forma di oppressione, per una musulmana può non essere lo stesso ma, anzi, può rappresentare una forma di *empowerment*: mi sento libera di scegliere come vestirmi ogni giorno e come coprire o scoprire il mio corpo. Questa è una forma di libera scelta.

Come pensa che i giovani percepiscano l'utilizzo del velo?

C'è ancora lavoro da fare ma nel 2022 molte cose stanno finalmente cambiando. L'*hijab* sta diventando quasi mainstream ed è facile vedere ragazze con il velo in strada o sui social. Questo perché è cambiata la generazione, che oggi ha un bagaglio culturale diverso. Stiamo facendo sentire la nostra voce e questa presa di potere sta normalizzando il suo uso.